

Antropologia della contemporaneità

A cura di Paolo Grassi e Giovanna Santanera

Antropologia digitale

Problemi, prospettive, pratiche di ricerca



Antropologia digitale

Problemi, prospettive, pratiche di ricerca

A cura di Paolo Grassi e Giovanna Santanera

Ledizioni

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Finanziato dal Ministero dell’Università e della Ricerca e sostenuto dal Centro Studi Dipartimentale “Cambiamenti e Potenzialità Educative e Socioculturali connessi alla Transizione Digitale” - CAPTED, nell’ambito del progetto Dipartimenti di Eccellenza 2023-2027 attivo presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” (ID IRIS 2023-NAZ-0209). Le opinioni espresse appartengono, tuttavia, al solo o ai soli autori e non riflettono necessariamente le opinioni dei suddetti organi, i quali non possono esserne ritenuti responsabili.



Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0)



2026 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

a cura di Paolo Grassi e Giovanna Santanera, *Antropologia digitale. Problemi, prospettive, pratiche di ricerca*

Prima edizione: Giugno 2026

ISBN cartaceo 9791256007936
ISBN eBook 9791256007943
ISBN PDF Open Access 9791256007950

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell’editore: www.ledizioni.it

Indice

Introduzione	7
--------------	---

Paolo Grassi e Giovanna Santanera

PRIMA PARTE. LAVORO DIGITALE

Nota introduttiva di Annalisa Molgora e Arturo Andrea Pozzi	33
---	----

Algoritmi che catturano. I sistemi di raccomandazione come trappole	37
---	----

Nick Seaver

Aggirare gli algoritmi del capo	61
---------------------------------	----

Tiziano Bonini ed Emiliano Treré

Quello che gli ambientalisti fraintendono dei rifiuti elettronici in Africa occidentale	103
--	-----

Jenna Burrell

SECONDA PARTE. (IM)MOBILITÀ

Nota introduttiva di Giovanna Santanera	113
---	-----

Social media e relazioni sociali	117
----------------------------------	-----

Xinyuan Wang

Produrre minacce: presenze, sensi e figurazione nel controllo delle frontiere tra esseri umani e tecnologia	151
--	-----

Perle Möhl

TERZA PARTE. IDENTITÀ ONLINE E OFFLINE

Nota introduttiva di Chiara Picinotti e Marco Sassaro	173
E-mail my heart. Rimediazione e interruzioni sentimentali <i>Ilana Gershon</i>	177
Quattro modi per non dire qualcosa nella Kinshasa digitale <i>Katrien Pype</i>	191

QUARTA PARTE. CONFLITTI

Nota introduttiva di Daniele Ciocca e Paolo Grassi	221
Militarismo selfie. La normalizzazione del militarismo digitale <i>Adi Kuntsman e Rebecca L. Stein</i>	225
Quando il “Keep it real” non funziona <i>Forrest Stuart</i>	249
Postfazione <i>Elisabetta Costa</i>	285

Introduzione

PAOLO GRASSI E GIOVANNA SANTANERA*

1. Un'altra antologia

Se, alla Daniel Miller e Heather A. Horst (2012), intendiamo il digitale come qualsiasi cosa riconducibile a un codice binario, è facile comprendere come esso sia una dimensione centrale del mondo contemporaneo. Dagli smartphone ai social media, dalle carte di credito alle piattaforme di e-commerce, dalle tecnologie che assistono le nostre pratiche quotidiane agli algoritmi che le orientano e le regolano, il digitale permea ogni aspetto della vita sociale, culturale ed economica. Il digitale, quindi, *fa parte di noi*, potremmo riassumere in poche parole.

L'antropologia, con il suo approccio etnografico e la sua capacità di analizzare in profondità le pratiche quotidiane e i significati culturali, offre strumenti preziosi per studiarlo e comprenderne le implicazioni. Tale ambito di ricerca consente di esplorare come le tecnologie digitali riarticolino le relazioni, i processi identitari e le dinamiche di potere, a partire dal punto di vista dei soggetti coinvolti, interpretando le loro esperienze all'interno dei contesti in cui operano (Pink et al. 2016).

Dall'inizio degli anni Novanta a oggi, è andato così definendosi un vero e proprio campo disciplinare, l'antropologia digitale (Miller 2018), attestato dalla presenza di reti accademiche internazionali – come la *European*

* L'introduzione è frutto di una riflessione congiunta dei due autori. Tuttavia, i paragrafi 1, 4 e 5 possono essere attribuiti a Paolo Grassi; i paragrafi 2, 3 e 6 a Giovanna Santanera. I curatori ringraziano sentitamente le autrici e gli autori dei contributi, i responsabili di Ledizioni e della sua collana Antropologia della Contemporaneità, e le dottorande e i dottorandi in Antropologia Culturale e Sociale (cicli XXXIX e XL) del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca.

Network for Digital Anthropology, legata alla *European Association of Social Anthropology*, o il *Digital Anthropology Group*, legato all'*American Anthropological Association* – e importanti pubblicazioni (cfr. i paragrafi 2 e 3 di questa Introduzione). Un campo consolidato quindi, ma nondimeno ibrido e dal carattere interdisciplinare, che interseca sguardi provenienti dai *media studies*, dagli studi culturali, dalle scienze della comunicazione, dai *science and technology studies* (STS) e dall'antropologia dei media, per citarne alcuni.

In questo vasto panorama non mancano neppure le raccolte, perlopiù in lingua inglese, come, ad esempio, *The Routledge Companion to Digital Ethnography*, curato da Larissa Hjorth, Heather Horst, Anne Galloway e Genevieve Bell nel 2017, o *Digital Anthropology*, curato da Haidy Geismar e Hannah Knox nel 2021. Riteniamo che testi di questo tipo siano necessari, poiché assolvono a una duplice funzione, didattica e divulgativa: hanno il pregio di “fare ordine” all'interno di un ambito in divenire, proponendo ricostruzioni storiografiche e definendo al tempo stesso delle linee investigative.

Presentiamo in questo volume un'operazione analoga, rivolta alle lettrici e ai lettori italiani. Proponiamo, quindi, alcuni testi fondamentali che hanno caratterizzato lo sviluppo del dibattito globale in materia di antropologia digitale. Tutte le opere selezionate sono state pubblicate originariamente in lingua inglese e qui tradotte per la prima volta in italiano (a eccezione del Capitolo 2 di Bonini e Tréré). Come curatori, ci siamo interrogati ripetutamente sull'appropriatezza di tale scelta, in un clima culturale sempre più attento, giustamente, alla produzione del sapere dai margini e all'applicazione di prospettive critiche, innanzitutto decoloniali. Resta il fatto che la ricerca scientifica relativa all'antropologia digitale risente pesantemente dell'egemonia anglosassone. Ci piace allora pensare questa operazione di traduzione in una lingua accademicamente periferica come una sfida a tale egemonia, perlomeno nel suo rendere più accessibile e fruibile una letteratura che, nel bene e nel male, quei margini strutturalmente li condiziona.

Un altro elemento da sottolineare è che i testi selezionati sono frutto di un processo di negoziazione. Nonostante molti articoli e libri accademici siano oggi disponibili online e scaricabili gratuitamente in lingua originale, la loro traduzione comporta il pagamento di diritti in alcuni casi molto onerosi. Tutte le autrici e gli autori che compaiono nelle prossime pagine hanno creduto nella bontà di questo progetto, garantendo una mediazione con le

loro case editrici per contenere al minimo i costi. È stato un processo lungo e faticoso, che ha impegnato in prima persona noi curatori e i responsabili di Ledizioni.

Il testo si nutre, inoltre, degli scambi e dei dibattiti maturati nell'ambito di un percorso didattico co-progettato da un gruppo di dottorande e dottorandi in Antropologia Culturale e Sociale (cicli XXXIX e XL), nell'ambito del Progetto d'Eccellenza 2023-2027 intitolato "Cambiamenti e potenzialità educative e socioculturali connessi alla transizione digitale", finanziato dal Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca. Il percorso, che ha attraversato tutto il 2025 e il 2026, si è strutturato in otto incontri dedicati alla lettura e discussione di articoli e capitoli di libro esemplari di antropologia digitale, nonché di due seminari con *guest lecturers* provenienti da università straniere, Elisabetta Costa, dell'Università di Anversa, e Philipp Budka, dell'Università di Vienna.

È proprio a partire da questo sforzo collettivo che prendono forma le riflessioni qui presentate. Affrontando temi cruciali come la piattaformaizzazione del lavoro, la mobilità e le nuove forme di sorveglianza e controllo, la costruzione di identità online e offline e le infrastrutture, questo libro si propone di mappare le interazioni tra le persone e le tecnologie digitali, fornendo al tempo stesso un'analisi critica delle trasformazioni che queste innovazioni comportano.

2. Per un'antropologia non solo digitale

Il digitale non ha causato la scomparsa dei media analogici, come al contrario sosterebbe una visione unilineare dello sviluppo tecnologico. Più che sostituzioni, sono avvenute dinamiche di integrazione, convergenze e rimediazioni. I nuovi media hanno incorporato, rimodellato e trasformato quelli "vecchi", i quali hanno cambiato significato, valore e forma in relazione al digitale (Costa et al. 2023, p. 2). Cogliendo tali processi, l'antropologia non guarda al digitale come elemento isolato, ma come parte di "ecologie mediatriche" più ampie, all'interno delle quali pratiche e tecnologie si intrecciano (Horst, Herr-Stephenson e Robinson 2010). Invece di dare per scontata la novità del digitale, ne analizza criticamente l'impatto, cercando di capire cosa cambi davvero e cosa rimanga invece in linea con il passato (Peterson

2023, p. 25). Questa prospettiva ampia può facilmente essere messa in dialogo con il campo dell'antropologia dei media (Costa et al. 2023, Ginsburg et al. 2002) e della tecnologia (D'Angelo 2024, Hojer Bruun et al. 2022, Schiffer 2001), traendone alcune nozioni utili.

Con media intendiamo – seguendo le curatrici del volume *The Routledge Companion to Media Anthropology* – “tecnologie che producono e plasmano contenuti e che forniscono connessioni fra persone e fra persone e tecnologie” (Costa et al. 2023, p. 2). Questa definizione consente di cogliere come le forme di mediazione influenzino non solo la comunicazione e la produzione o l'accesso all'informazione, ma anche le relazioni sociali, le pratiche culturali, la partecipazione e il cambiamento sociale (Costa et al. 2023, p. 3), spostando l'attenzione verso questioni che vanno “oltre i media”, secondo l'approccio “non-mediacentrico” tipico dell'antropologia (Krajina, Moores e Morley 2014).

A questo proposito, vale la pena ricordare le ricerche antropologiche sulle produzioni audiovisive delle comunità indigene, che hanno contribuito in maniera significativa alla formazione dell'apparato teorico-concettuale dell'antropologia dei media, confluito poi nell'antropologia digitale (cfr. Budka 2023, Deger 2006, Ginsburg 1991, Turner 1992). Mentre in passato si era sostenuto che l'utilizzo di media “occidentali” causasse l'impoverimento culturale di queste minoranze (cfr. Worth e Adair 1970), a partire dagli anni Novanta si inizia a prestare attenzione ai processi di re-interpretazione e appropriazione creativa che le comunità indigene mettono in atto per perseguire i loro obiettivi, anche di resistenza politica e culturale. Lo sguardo lontano dai centri globali consente agli antropologi dei media di ripensare la relazione (e per certi versi la distinzione) fra centro e periferia che ha caratterizzato anche gli studi successivi sul digitale.

Un altro importante contributo dell'antropologia agli studi sui media consiste nell'aver esteso lo sguardo oltre i tradizionali mezzi di comunicazione di massa (altresì oggetto di importanti etnografie, come, ad esempio, *Dramas of Nationhood. The Politics of Television in Egypt* di Lila Abu-Lughod [2004] e *Prime-Time Society. An Anthropological Analysis of Television and Culture* di Conrad P. Kottak [1990]). Nel radar della ricerca entrano i cosiddetti *small media* (Sreberny-Mohammadi e Mohammadi 1994), come i volantini, i VHS e le audiocassette. Portatili, economici e facili da utilizzare, consentono la produzione e circolazione di narrazioni alternative anche su reti informali difficilmente controllabili, che rimandano a quella che Brian

Larkin (2004) ha chiamato “l’infrastruttura della pirateria”. L’attenzione agli *small media* ha fatto sì che – ben prima dell’invenzione dei social media – si fossero approfondite le distinzioni sfumate fra produzione e consumo, come mostrano con particolare chiarezza le ricerche condotte nel Nord della Nigeria sulla produzione video denominata Kannywood e sulla letteratura *littatafan soyayya*, entrambe ispirate dalla visione di film di Bollywood (Adamu 2015, Larkin 1997). A proposito di questo e altri fenomeni simili, molto diffusi nella cultura popolare africana, Karin Barber (1997, p. 358) parla di produzione come “atto di ricezione” (e viceversa), intendendo questi due momenti come parti indissociabili di un unico ciclo creativo, anziché poli opposti. In linea generale, se inizialmente si presta attenzione alle rappresentazioni della diversità culturale veicolate dai media, velocemente l’interesse degli antropologi e delle antropologhe si sposta verso le pratiche, le infrastrutture e la materialità.

L’attenzione verso gli aspetti materiali incrocia l’antropologia della tecnologia, un altro ambito di ricerca ibrido, fra studi di cultura materiale, museali, dell’arte, archeologia e i *science and technology studies*. L’antropologia ha generalmente accolto una definizione ampia di tecnologia, che spazia da amuleti e strumenti di caccia come le trappole, fino ai computer e agli smartphone (Hojer Bruun e Wahlberg 2022, p. 40). Questa definizione a maglie larghe ha fatto sì che il bagaglio teorico elaborato a partire dalle tecnologie “tradizionali” (come le trappole) potesse essere utilizzato fruttuosamente per studiare tecnologie “moderne” (come le applicazioni informatiche), sfumando la distinzione fra le due categorie (cfr. Seaver in questo volume). Il focus della ricerca va tendenzialmente oltre l’artefatto per comprendere i corpi, le abilità, le conoscenze, le tradizioni, le pratiche e i sistemi socio-tecnici allargati (Hojer Bruun e Wahlberg 2022, p. 40). In questo senso, l’approccio antropologico ha il merito di avere contribuito a reinserire la tecnologia all’interno dell’ambito della cultura, incrinando l’opposizione propria della modernità fra società e tecnologia (Ingold 1997, Latour 1995). Come scriveva Bryan Pfaffenberger (1988, p. 244) già alla fine degli anni Ottanta, “ogni comportamento che è tecnologico è anche, allo stesso tempo, politico, sociale e simbolico. Ha una dimensione legale, ha una storia e riguarda una serie di relazioni sociali e ha un significato”. La stessa idea che esista un sistema distinto di forze produttive quasi autonomo chiamato tecnologia è frutto di un processo storico e non va data per scontata (Ingold 1997, p. 108).

Gli studi sulla cultura materiale hanno influenzato come gli antropologi e le antropologhe hanno compreso la relazione fra tecnologia e cultura (Bille 2022, Costa 2024). Secondo l'approccio dialettico proposto da Miller, gli oggetti – anche quelli tecnologici – non esprimono semplicemente una cultura preesistente, ma producono pratiche quotidiane, relazioni sociali e identità: “sono gli oggetti a crearci all'interno dello stesso processo in cui noi creiamo gli oggetti” (2013, p. 56). Un marciapiede, un terrazzamento, una recinzione indirizzano i passi, così come i camici bianchi, i letti e gli ecografi creano il contesto di un ospedale, suggerendo il comportamento appropriato. Per comprendere il ruolo attivo degli artefatti nella vita sociale, Alfred Gell (1998) ha parlato di *agency*. Questo non significa ritenere che gli oggetti abbiano una propria intenzionalità; piuttosto, si vuole sottolineare che l'intenzionalità umana è distribuita negli oggetti. In quest'ottica, una mina o una trappola possono essere considerate agenti dal momento che incapsulano le progettualità di chi le ha costruite e di chi le ha posizionate. Con un focus sui materiali più che sulla materialità, Tim Ingold ha ricollegato invece la tecnologia all'artigianato, a partire dalla radice *techné*, che in greco indica le abilità [*skills*] di chi crea oggetti per lavoro (Ingold 2001, p. 17). Il “fare” costituisce qui un coinvolgimento sensoriale [*sensuous engagement*] con la materia, che non si lascia plasmare passivamente, ma risponde ai gesti dell'artefice con una certa forza, suggerisce un movimento che diventa così atto di corrispondenza, più che imposizione di una forma (Ingold 2013). “Il significato – scrive Ingold (1993, p. 433) – non è imposto sul mondo, ma scaturisce dal coinvolgimento con esso”. Il pensiero di Ingold è particolarmente influente nel campo dell'antropologia digitale ed è stato ripreso, ad esempio, per comprendere l'esperienza del touch screen (Pink et al. 2015).

Infine, alcuni importanti lavori hanno preso come oggetto tecnologie “moderne”, incrociando gli sviluppi dell'antropologia digitale. Lucy Suchman in *Plans and Situated Action. The Problem of Human-Machine Communication* (1987) ha analizzato le teorie degli ingegneri sottese alla progettazione di una fotocopiatrice interattiva a XEROX Parc, in California, mentre in *Cyborgs and Citadels. Anthropological Interventions in Emerging Sciences and Technologies* (1997), Gary L. Downey e Joseph Dumit hanno evidenziato l'importanza di intervenire mediante l'etnografia in laboratori, cliniche e luoghi di lavoro di scienziati, medici e ingegneri, i centri contemporanei del potere. Mentre il volume si apriva con la consapevolezza che “non possiamo dire no alla scienza, alla tecnologia e alla medicina” (Downey e Dumit

1997, p. 13), negli stessi anni Bonnie Nardi e Vicki O'Day in *Information Ecologies. Using Technology with Heart* (1999) sondavano come le persone (lavoratori negli Stati Uniti in primis) si destreggiavano fra tecnologie che non avevano scelto, ricavandosi nondimeno certi margini di libertà.

3. Una svolta digitale in antropologia

L'antropologia digitale, come sottocampo disciplinare dell'antropologia, si sviluppa effettivamente a partire dagli anni Novanta, quando internet entra nella vita quotidiana delle persone in diverse parti del mondo. Le monografie *The Internet. An Ethnographic Approach* di Daniel Miller e Don Slater (2000) e *Romance on a Global Stage. Pen Pals, Virtual Ethnography, and "Mail Order" Marriages* di Nicole Constable (2003) testimoniano questa attenzione, mettendo a fuoco alcuni aspetti che avrebbero caratterizzato l'approccio antropologico al digitale: lo sguardo dai margini, la necessità di coniugare etnografia online e osservazione partecipante "tradizionale", insieme ai propri interlocutori di ricerca, e la comprensione del digitale in relazione ad altri media.

Per comprendere come questo campo di studi prenda progressivamente forma e per situare al contempo nel dibattito più ampio i saggi che compongono questo volume, può essere utile rintracciare alcuni temi di ricerca che hanno gradualmente acquisito centralità.

Il cellulare è l'oggetto di numerose etnografie focalizzate sulle appropriazioni creative delle tecnologie mediatiche al di fuori del contesto euro-americano (Horst 2021). La ricerca di Raul Pertierra e colleghi (2002) nelle Filippine evidenzia le peculiarità degli usi elaborati localmente che trasformano il dispositivo in uno strumento per inviare SMS più che per telefonare. In *Personal, Portable, Pedestrian: The Mobile Phone in Japanese Life*, i curatori Mizuko Ito, Misa Matsuda e Daisuke Okabe (2005) analizzano invece la diffusione del cellulare in Giappone alla luce della particolare storia mediatica locale. Abituati al cerca-persone più che al telefono fisso, già negli anni Novanta i giovani (e soprattutto le giovani) utilizzavano il cellulare per navigare in internet, fotografare e condividere immagini via e-mail mentre si spostavano per la città, anticipando alcuni sviluppi che si affermeranno a livello globale un decennio dopo. La ricerca etnografica di Horst e Miller in Giamaica (2014), con il concetto di *link-up*, problema-

tizza la relazione fra tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sviluppo economico, al cuore dell'agenda ICT4D (acronimo di *Information and Communication Technologies for Development*). I giamaicani usavano il cellulare per fare chiamate brevi e frequenti alla loro rete di conoscenze, al fine di ribadire l'esistenza di una relazione che in caso di necessità poteva essere mobilitata. Infine, in Nigeria, negli stessi anni, Jordan Smith (2006) analizzava l'immaginazione popolare del cellulare in stretta relazione con le acute disuguaglianze del paese, che lo rendevano un oggetto desiderato e temuto allo stesso tempo.

Il focus sui processi di rilocalizzazione nel Sud globale, che contraddistingue lo studio antropologico dei cellulari nel corso degli anni (cfr. Archambault 2017, De Bruijn et al. 2009), ha il merito di avere delineato i tratti di una tecnologia propriamente globale (Pertierra C. 2018, p. 101), pluralizzando l'immaginazione a senso unico del digitale e cogliendo la sua continua reinvenzione dal basso, quella che Katrien Pype (2017), a proposito di Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo, ha chiamato "smartness from below". Tuttavia, come ha sottolineato Horst (2021), a parte alcune eccezioni (cfr. Bell e Kuipers 2018, Jeffrey e Doron 2005), l'attenzione alle pratiche d'uso, scollegate dalle politiche statali o dalle strategie delle aziende tecnologiche, ha spesso oscurato la cornice politico-economica legata alla telefonia mobile.

Con la diffusione dello smartphone e dei social media questa tendenza si conferma solo in parte. Una serie di importanti ricerche etnografiche ha indagato che cosa il mondo ha fatto ai social media, e non viceversa, mostrando come persone che si distinguono per origine geografica, estrazione sociale, genere o età usino i social media per dire e fare cose differenti (Gershon in questo volume; Kuntsman e Stein in questo volume; Pype in questo volume). A tal proposito, cruciale è il progetto *Why we post*¹ diretto da Daniel Miller che, attraverso una serie di ricerche etnografiche in Turchia, Cina, India, Cile, Trinidad, Inghilterra, Italia e Brasile, ha messo in evidenza l'importanza dei contesti locali, facendo emergere le specificità culturali dell'uso degli strumenti di comunicazione e socializzazione diffusi a livello globale (Miller et al. 2018, Costa 2016, Haynes 2016, McDonald 2016, Miller 2016, Nicolescu 2016, Sinanan 2017, Spyer 2017, Venkatraman 2017,

1 <https://www.ucl.ac.uk/social-historical-sciences/anthropology/research/research-ucl-anthropology/projects/past-work/why-we-post>

Wang 2016 e in questo volume). Sulla stessa scia si pone anche un altro importante progetto coordinato da Miller – *Anthropology of Smartphones and Smart Ageing*² –, che, sempre con un approccio comparativo, ha analizzato come variasse la relazione con lo smartphone fra una popolazione adulta e anziana in Brasile, Camerun, Cile, Cina, Irlanda, Italia, Giappone, Uganda e Palestina (Miller et al. 2021, Duque 2022, Garvey e Miller 2022, Hawkins 2023, Otaegui 2023, Walton 2022, Wang 2023).

L'attenzione propria dell'antropologia ai gruppi sociali marginalizzati si concretizza anche nelle tante ricerche con popolazioni migranti e diasporiche (Miller 2021), il cui uso dello smartphone è studiato in relazione alla progettazione del viaggio, all'attraversamento delle frontiere e alle forme di comunicazione a distanza (cfr. Leurs e Ponzanesi 2024, Madianou e Miller 2012, Smets et al. 2020, Wang in questo volume). In generale, i contributi antropologici, grazie all'etnografia, hanno messo in luce come gli impatti dei social media non siano generalizzabili, ma vadano di volta in volta studiati nei diversi contesti.

Altre ricerche hanno sottoposto ad analisi critica le piattaforme informatiche, inaugurando un'antropologia degli algoritmi (cfr. Besteman e Gusterson 2019; Seaver in questo volume) e dei dati digitali (cfr. Douglas-Jones, Walford e Seaver 2021). Questo approccio enfatizza come le applicazioni digitali – così come le altre tecnologie – non siano separate dalle società nelle quali vengono introdotte, modificandole o venendone a loro volta modificate, ma siano già prodotti sociali e culturali al momento della loro progettazione. L'attenzione è focalizzata su valori, visioni del mondo, teorie e obiettivi multipli in gioco nella loro elaborazione, riportando in luce gli esseri umani all'opera “dietro” agli algoritmi. Le pratiche d'uso, ripensate, diventano strumenti di “cattura” nello streaming musicale (Seaver in questo volume), dipendenza nel gioco con le slot machine (Shüll 2015), profilazione silente³ nell'interazione con Alexa (Barassi 2023) e tecnocolonialismo nella sperimentazione di nuove tecnologie sui rifugiati da parte delle agenzie dell'umanitario in collaborazione con aziende e Stati (Madianou 2019). Anche le nozioni di “ansia” (Lange 2019, p. 197) e “crudeltà” algoritmica

2 <https://www.ucl.ac.uk/social-historical-sciences/anthropology/research/assa-anthropology-smartphones-and-smart-ageing>

3 Questa è l'espressione utilizzata da Barassi (2023, p. 481) per indicare come la profilazione algoritmica fosse vissuta dalle madri che partecipavano alla sua ricerca etnografica sulla datificazione dell'infanzia e della vita familiare, a Los Angeles e Londra.

(Gray e Suri 2019, p. 68) vanno in questa direzione in quanto sottolineano la dimensione affettiva degli algoritmi nella vita delle persone. Le ricerche sull'intelligenza artificiale e l'automazione problematizzano quindi l'agency degli utenti, soffermandosi sul loro senso di impotenza, quando si sentono usati dalle tecnologie (Barassi 2023, p. 483, Glatt 2023, p. 548). Tuttavia, è importante sottolineare che questo approccio non sfocia mai in una concezione passivizzante, come mostrano Tiziano Bonini ed Emiliano Treré quando parlano di “algoritmi per resistere” (in questo volume).

Infine, vale la pena ricordare quelle etnografie che mirano a indagare le dimensioni materiali della digitalizzazione, oltre la narrazione dominante costellata di nuvole (cloud), realtà virtuali e flussi (Kraemer 2023, Taylor 2023). Se da un lato il digitale funziona grazie a reti infrastrutturali – dai cavi sottomarini, ai satelliti, ai trasmettitori wi-fi – dall'altro le infrastrutture “tradizionali” sono sempre più digitalizzate (Knox 2021). Gli antropologi hanno studiato le politiche e le poetiche di queste infrastrutture (Larkin 2013), svelandone le dimensioni socio-culturali, ben oltre le componenti tecniche. Sono così emerse le stratificazioni infrastrutturali – per esempio i cavi di fibra ottica sotto l'oceano che corrono lungo i vecchi cavi telefonici, portando con sé pezzi di storia geopolitica (Starosielski 2015) – o le conseguenze ambientali, che spaziano dall'estrazione dei materiali per la costruzione di batterie e chip, al consumo idrico per raffreddare i data center fino allo smaltimento del cosiddetto e-waste (Burrell in questo volume, Vonderau 2017). Infine, sono materiali gli effetti del digitale sulla vita delle persone (Crawford 2021, Knox 2021). Solo per fare qualche esempio, gli algoritmi di raccomandazione di YouTube impoveriscono i content creator che non sono bianchi, eterosessuali e di classe media, invisibilizzando i loro contenuti (Glatt 2023), mentre la micro-celebrità online può avere esiti letali, in particolare per coloro che si trovano già in posizioni strutturalmente svantaggiate, come i giovani razzializzati delle periferie urbane (Stuart in questo volume). O ancora, i sensori e le tecnologie di sorveglianza impiegati ai confini dell'Europa hanno effetti estremamente concreti sulla vita (e sui corpi) delle persone migranti (Møhl in questo volume).

Possiamo allora riassumere i tratti salienti del quadro che abbiamo delineato ricordando i sei principi guida dell'antropologia digitale, individuati da Horst e Miller (2012), che permettono di comprendere in modo sistematico come il digitale si intrecci con la vita sociale, culturale e materiale delle persone: il digitale intensifica la natura dialettica della cultura, portando

anche a particolarismi e differenze, oltre che a forme di generalizzazione e astrazione; le relazioni digitali non sono inautentiche, ma la loro analisi può aiutare – per confronto – a svelare la natura mediata che caratterizza anche le interazioni analogiche; l'approccio olistico è essenziale per comprendere come il digitale sia integrato nei mondi di vita delle persone, in vaste ecologie mediatiche e in network globali che connettono, per esempio, i device alle discariche di e-waste e alle miniere di litio e cobalto; l'attenzione al marginale e al periferico consente di pluralizzare la visione del digitale, sfuggendo al rischio di produrre teorie che si presentano come generali, anche se sono sviluppate a partire dai centri urbani euroamericani; le culture digitali sono ambivalenti e possono portare contemporaneamente a una domanda di maggiore apertura, libertà, sorveglianza e controllo; il digitale è materiale – ha un'infrastruttura, un contenuto e un contesto materiali – e, come gli altri oggetti che ci circondano, è parte di ciò che ci rende umani. Questi sei principi delineano la cornice all'interno della quale si è sviluppato nel tempo il progetto conoscitivo dell'antropologia digitale, che mira a offrire nuove lenti e prospettive per affrontare gli interrogativi che da sempre animano l'antropologia culturale. Nelle parole di Horst e Miller (2012, p. 3), “[i]l digitale può e deve essere un mezzo estremamente efficace per riflettere su che cosa significa essere umani, l'obiettivo ultimo dell'antropologia come disciplina”.

4. L'antropologia digitale in Italia

In un recente articolo, Elisabetta Costa (2024) prova a fare un bilancio dello stato dell'antropologia digitale in Italia. Ne emerge un campo giovane, ma in crescita, focalizzatosi nel corso degli ultimi vent'anni soprattutto sull'analisi sociale dei media.

Possiamo infatti far risalire al 2004 la prima raccolta di saggi in italiano su questo tema (tutti di autori stranieri, tedeschi e anglosassoni), curata da Monica Fagioli e Sara Zambotti (2004). Bisognerà aspettare invece una decina di anni prima di vedere pubblicati dei testi di studiose e studiosi italiani. Nel 2016 Alessandro Jedlowski (2016) nel suo *Nollywood. L'industria video nigeriana e le sue diramazioni transnazionali* ricostruisce la genesi e lo sviluppo dell'industria video nigeriana (cfr. Jedlowski e Santanera 2015); nel 2018 Ivan Bargna dà alle stampe *Mediascapes. Pratiche dell'immagine e*

antropologia culturale, una curatela che raccoglie risultati di ricerche su “paesaggi mediatici” nazionali e transnazionali condotte in aree di crisi e conflitto. Un anno dopo, Angela Biscaldi e Vincenzo Matera con *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale* (2019) propongono alcune rilevanti riflessioni teoriche sulle nuove tecnologie, sviluppando un loro consolidato interesse relativo all’antropologia della comunicazione (Biscaldi e Matera 2016, 2022, 2023). Giovanna Santanera pubblicherà invece la sua prima monografia nel 2020, intitolata *Camerun digitale. Produzione video e diseguaglianza sociale a Douala*, incentrata sulla produzione audiovisiva fra i giovani camerunesi (Santanera 2020).

Parallelamente, vengono tradotti in italiano tre testi di Daniel Miller e colleghi (Miller et al. 2018, 2021; Walton 2022⁴) che contribuiscono allo sviluppo di un florido dibattito nazionale, tendente a polarizzarsi tra chi, da un lato, applica letture più “conservative” alle tecnologie digitali, sottolineando gli elementi di continuità con altre forme di produzione culturale e chi, dall’altro, predilige fare leva sugli elementi di rottura portati dai nuovi spazi cibernetici e informatici. Tra questi ultimi, vale la pena menzionare i lavori di Vito Laterza pubblicati anche su riviste italiane (cfr. Laterza 2021), il quale, criticando apertamente la scuola di Miller, sostiene l’affermarsi di un’umanità digitale *ontologicamente* differente da quella analogica, all’interno di un’imperante economia politica della digitalizzazione. Laterza – attualmente professore presso l’Università di Agder, in Norvegia – fonda le sue riflessioni su analisi antropologiche di processi di digitalizzazione, propaganda digitale, populismo e big data. In sintonia con questa impostazione troviamo altri ricercatori italiani attivi all’estero, come, ad esempio, Veronica Barassi, dell’Università di St. Gallen, in Svizzera, interessata a temi quali algoritmi digitali, intelligenze artificiali e sorveglianza (cfr. Barassi 2020). In Italia, Maria Sapignoli, dell’Università di Milano, attualmente è una delle poche antropologhe che si occupano di questioni per certi aspetti simili, quali l’utilizzo dei sistemi di intelligenza artificiale, con riferimento, più nello specifico, ai processi decisionali connessi alle politiche di controllo e sicurezza sociale e ambientale (Avis, Marciniak e Sapignoli 2024).

I ricercatori italiani all’estero che hanno contribuito allo sviluppo del dibattito in Italia sull’antropologia digitale hanno spesso seguito percorsi ibri-

4 Il volume di Shireen Walton, tradotto anch’esso in italiano, fa parte di una collana legata al progetto, già ricordato, ASSA, *Anthropology of Smartphones and Smart Ageing*, sempre coordinato da Daniel Miller.

di e interdisciplinari. La traiettoria professionale della stessa Elisabetta Costa è, da questo punto di vista, emblematica: laureata in sociologia, addottorata in antropologia, oggi è professoressa nel Dipartimento di *Communication Studies* dell'Università di Anversa. Costa ha fatto parte del progetto *Why we post*, coordinato da Daniel Miller, che, come abbiamo visto, ha avuto come obiettivo principale l'analisi dell'impatto dei social media a livello globale a partire da un approccio antropologico. Nella sua monografia, *Social Media in Southeast Turkey*, Costa presenta uno studio etnografico sui social media a Mardin, una città di medie dimensioni situata nella regione curda della Turchia (Costa 2016). Qualche anno dopo, curerà, insieme a Patricia G. Lange, Nell Haynes e Jolynna Sinanan, un'importante antologia sull'antropologia dei media, già menzionata in questa Introduzione (Costa et al. 2023, cfr. il paragrafo 2).

Sempre a livello nazionale, un versante di ricerca antropologica complementare ha sondato specificamente la digitalizzazione all'interno dei contesti urbani. A tal proposito, è degna di nota la curatela di Lorenzo D'Orsi e Luca Rimoldi intitolata *Etnografie delle smart cities. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane* (2022), uno sguardo d'insieme sull'informatica diffusa in molti processi urbani contemporanei e sul suo impatto sulle pratiche quotidiane. Francesco Aliberti, invece, in un testo del 2022 frutto di un'etnografia nel quartiere Montesacro, a Roma, si concentra sul rapporto fra i media digitali e i modi di abitare la città, tra uso di computer, social network e smartphone (Aliberti 2022).

Altri filoni di ricerca italiani in cui è possibile rintracciare elementi di antropologia digitale riguardano gli studi sulle migrazioni (cfr. Pilotto e Riccio 2025, Santanera 2024), sulla cultura materiale (Ciabbari 2018), sulle infrastrutture digitali e sulla gig economy (cfr. Iazzolino e Varesio 2023, Peterlongo 2023).

Ad oggi (marzo 2026), l'unico insegnamento di Antropologia digitale in Italia viene erogato dal corso di Laurea Magistrale in Antropologia culturale ed etnologia dell'Università di Bologna. L'attuale docente, Chiara Scardozzi, si è occupata di processi di digitalizzazione, con riferimento ai musei etnografici italiani con collezioni extraeuropee (Scardozzi 2025). Sono più numerosi, invece, gli insegnamenti di Antropologia dei media (erogati, ad esempio, dall'Università di Milano-Bicocca, dall'Università di Sassari e dall'Università di Messina).

Per concludere questa carrellata, certamente limitata e parziale, dello stato dell'arte dell'antropologia digitale in Italia è necessario richiamare il già citato Progetto d'Eccellenza finanziato dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca, di cui questo libro costituisce un piccolo esito. In particolare, dal 2023 il progetto ha finanziato o co-finanziato una decina di borse di dottorato su svariati temi, dagli spazi digitali di fedeli cattolici filippini all'impatto dei media nelle comunità queer; dalla piattaforma del lavoro tra gruppi di rider, alla digitalizzazione di comunità di afrodiscendenti in Brasile. Il progetto ha inoltre permesso di ospitare a Milano diversi *visiting scholars* impegnati nell'ambito dell'antropologia digitale, favorendo la creazione di una rete internazionale di ricerca.

5. Fare antropologia digitale. Questioni di metodo

Riflettere sulla metodologia della ricerca antropologica applicata al digitale significa non tanto (o non solo) interrogarsi sull'utilizzo di mezzi tecnologici di vario tipo, quanto piuttosto sulla necessità e l'opportunità di sviluppare strumenti etnografici ad hoc nell'ambito di un campo specifico (Miller 2018).

Da questo punto di vista, riprendendo di nuovo Sarah Pink e colleghi, se intendiamo l'etnografia innanzitutto come un approccio e una postura sempre situati in un quadro teorico determinato (Pink et al. 2016), è facile rendersi conto che l'etnografia digitale non è poi così differente dall'etnografia in senso lato. L'etnografia digitale, come tutta l'etnografia, ha a che fare con ricerche immersive, relazionali e induttive, basate sulla frequenza assidua di un gruppo di interlocutori.

La ricerca di Nick Seaver sui "sistemi di raccomandazione" delle piattaforme di streaming musicale è, a questo proposito, emblematica. Seaver lavora a stretto contatto con sviluppatori di sistemi algoritmici, analizzandoli nella loro quotidianità (Seaver 2022 e in questo volume). I suoi articoli ci parlano di pratiche, non di numeri o formule matematiche (o non solo). Ciò non vuol dire che le antropologhe e gli antropologi interessati al digitale non debbano familiarizzare anche con linguaggi informatici, nuove tecnologie, o *new media*, ma nel modo in cui familiarizzerebbero con qualsiasi altro linguaggio sconosciuto; nel modo in cui, in altre parole, si apprecherebbero a qualunque altra cultura diversa dalla loro (Latour e Woolgar 1986).

Alcuni autori enfatizzano tuttavia come la pervasività del digitale rischi di rendere difficile tale processo di straniamento e incoraggiano, in risposta, il rafforzamento della consapevolezza riflessiva tipica della disciplina antropologica (Broch et al. 2024). Se da un lato il digitale può costituire un mondo “alieno”, dall’altro esso sempre più si riversa nelle nostre esistenze, normalizzandosi e divenendo, quindi, quasi invisibile. L’etnografia ha il compito di tenere insieme questi due poli, rendendo – come da tradizione – familiare ciò che è estraneo ed estraneo ciò che è familiare.

Si comprendono allora alcune delle avvertenze metodologiche suggerite da più autori che hanno avuto a che fare con queste dinamiche. Christine Hine, già all’inizio degli anni Novanta, con il concetto di *virtual ethnography* (Hine 1994), invitava le ricercatrici e i ricercatori a spostarsi in continuazione tra mondo “online” e mondo “offline”, per poter contestualizzare e decentrare il primo, mettendolo in prospettiva, al fine di cogliere la componente culturale insita in qualsiasi tecnologia. Sarah Pink e colleghi sostengono invece l’urgenza di adottare un approccio *non-digital-centric* (simile per certi aspetti all’approccio “non media-centrico” adottato dall’antropologia dei media):

Ciò significa che un progetto di etnografia digitale non dovrebbe partire dal presupposto che sia necessario ricorrere a metodi digitali. Al contrario, l’uso dei metodi digitali dovrebbe sempre essere sviluppato e progettato specificamente in relazione alle particolari domande di ricerca che ci si pone. Potrebbe darsi che alcune ricerche sull’uso dei media digitali trovino la loro massima efficacia proprio quando non si utilizzano tecnologie digitali come strumenti di ricerca, oppure che le ricerche che impiegano tecniche e strumenti digitali possano riguardare attività o luoghi della vita quotidiana o località che di solito non sono contesti o luoghi di immersione nei media digitali, oppure sono luoghi in cui l’immersione o la disponibilità dei media digitali è limitata (Pink et al. 2016, p. 10).

Similmente, Miller e Horst, pochi anni prima, nello stabilire i sei principi alla base dell’antropologia digitale, si soffermano sul concetto di olismo (Miller e Horst 2012). Le tecnologie digitali sono integrate tra di loro in ecosistemi che abbracciano la quotidianità (Madianou e Miller 2011): studiarle significa, da un lato, osservare le loro interazioni e le scelte che spingono le persone a utilizzarle in maniera differenziale e, dall’altro, considerarle

in relazione a più livelli del sociale, compreso quello politico-economico, dalla scala locale a quella globale.

Comprendere il digitale vuol dire quindi porlo all'interno di una cornice ampia, in grado di illuminarlo e renderlo intellegibile, ponderandone le implicazioni culturali, sociali ed economiche che ne stabiliscono il valore e l'impatto nella realtà contemporanea.

Sostenere che l'etnografia digitale abbia diversi elementi in comune con l'etnografia *lato sensu* non significa negarne delle peculiarità. Le antropologhe e gli antropologi negli anni hanno sviluppato svariate tecniche, dalla creazione di profili social e avatar (cfr. Boellstorff 2008, Glatt 2023, Nardi 2010), all'utilizzo di nuove tecnologie per l'analisi dei dati. Hanno elaborato metodi ibridi che intrecciano etnografia e *data science*, decostruendo la distinzione netta fra i "big data" e i "thick data" della ricerca qualitativa (cfr. Astrupgaard et al. 2025, Pedersen 2023, Raffaetà, Santanera ed Esposito 2023). È importante, tuttavia, sottolineare che qualsiasi tecnica è giustificabile solo in relazione a un determinato contesto e a un processo di ricerca specifico. Torniamo così al dilemma posto all'inizio del paragrafo, rimettendo al centro della riflessione il senso complessivo del fare etnografia in contesti digitali, piuttosto che le sue declinazioni circostanziate.

Rispetto a ciò, assumono particolare rilevanza alcune implicazioni etiche. Lavorare in campi digitali può comportare, ad esempio, l'esigenza di osservare persone con cui non si intrattiene alcuna relazione, oppure delle difficoltà nell'ottenere il consenso informato (Boellstorff et al. 2012). Su queste e altre questioni si sono interrogati molte antropologhe e molti antropologi citati in queste pagine, concordando con la necessità di sviluppare pratiche situate e flessibili, senza rinunciare ai principi fondamentali dell'antropologia, quali la trasparenza, la cura, l'accessibilità dei risultati⁵ e, soprattutto, la tutela e il rispetto dei propri interlocutori.

5 Rispetto a quest'ultimo punto, vale la pena ricordare che l'etnografia digitale ha contribuito a sviluppare varie forme sperimentali di comunicazione e disseminazione dei risultati della ricerca antropologica, quali post sui social, blog, brevi video e lezioni online (cfr. Miller 2018).

6. Struttura del testo

A conclusione di questa introduzione, qualche parola sulla struttura dell'antologia. Il volume si divide in quattro sezioni (Lavoro digitale, (Im)mobilità, Identità online e offline e Conflitti), composte da due o tre saggi e da una breve introduzione – da intendersi come guida alla lettura – scritta dai curatori e dai dottorandi e dottorande coinvolti nel progetto editoriale. Il libro si chiude con una postfazione di Elisabetta Costa, che riprende alcuni temi centrali discussi dagli autori dei contributi.

Nell'illustrare la struttura, ci teniamo a chiarirne il senso, esplicitando le ragioni che ne hanno guidato la definizione. Come appare evidente, abbiamo scelto di non dedicare le sezioni a singole tecnologie, ma abbiamo piuttosto suddiviso il testo in quelli che potremmo chiamare “ambiti di vita o esperienza”, per soffermarci sulle trasformazioni incorse in relazione al digitale, *embedded* (quindi integrato) – secondo l'espressione di Hine (2015, p. 19) – nei diversi contesti del sociale. Ogni sezione prende allora in esame vari media digitali, condividendo quello sguardo ampio, attento alle reti di relazioni e alle ecologie mediatiche, che caratterizza l'antropologia digitale.

In secondo luogo, i saggi che abbiamo selezionato non sono necessariamente recenti. In tal senso, questa antologia non insegue gli ultimi sviluppi tecnologici celebrati da motti come “Move fast and break things” che riecheggiano dalla Silicon Valley al resto del mondo. Al contrario, accoglie anche media digitali che per certi versi hanno già acquisito un'aura quasi obsoleta, come gli SMS, Facebook o QQ, in Cina. La scelta, anche in questo caso, richiama lo sguardo temporalmente esteso e almeno in parte decentrato proprio dell'antropologia, che comprende, come abbiamo visto, i “nuovi” media in relazione a quelli “vecchi”, opponendosi a qualsiasi visione fondata su un evolucionismo progressista.

Infine, occorre chiarire che non tutti gli autori e le autrici che abbiamo scelto di includere sono antropologi. Jenna Burrell, Tiziano Bonini e Forrest Stuart si sono formati come sociologi, mentre Emiliano Treré ha un dottorato in comunicazione multimediale. Tuttavia, al di là di rigide barriere disciplinari, il loro lavoro è strettamente connesso all'antropologia digitale perché basato su lunghe ricerche etnografiche. Nel complesso, tutti i testi che compongono questa antologia ci paiono dei riferimenti imprescindibili, a loro modo già dei “classici” in questo pur giovane dominio di studio, avendo contribuito in maniera sostanziale a orientare il dibattito e la riflessione antropologica sul digitale. Se vogliamo provare a capire “chi siamo” ai tempi

del digitale, queste letture – ci sembra di potere dire – sono possibili punti di partenza per sviluppare riflessioni capaci di interrogare criticamente il presente e le trasformazioni che lo attraversano.

Riferimenti bibliografici

- Abu-Lughod, L., (2004), *Dramas of Nationhood: The Politics of Television in Egypt*, Chicago, University of Chicago Press.
- Adamu, U.A., (2015), Dall'India all'Africa. La nascita di Kanywood: l'industria dei video musulmani in lingua hausa, nel nord della Nigeria, in Jedlowski, A., Santanera, G., a cura di, *Lagos calling. Nollywood e la reinvenzione del cinema in Africa*, Roma, Aracne, pp. 135-166.
- Aliberti, F., (2022), *Raccontare per ritrovarsi. Antropologia urbana dei media digitali*, Torino, CISU.
- Archambault, J., (2017), *Mobile Secrets. Youth, Intimacy, and the Politics of Pretense in Mozambique*, Chicago, University of Chicago Press.
- Astrupgaard, S.L., Gregersen E.M., Sandbye, C.R., and Pedersen M.A., (2025), Broad Data: Ethnographic Methods in the Age of Interdisciplinary Collaboration, *Ethnography*, 0, 0, pp. 1-27.
- Avis, M., Marciniak, D., and Sapignoli, M., eds., (2024), *States of Surveillance: Ethnographies of New Technologies in Policing and Justice*, London and New York, Routledge.
- Barassi, V., (2020), Datafied Times: Surveillance Capitalism, Data Technologies and the Social Construction of Time in Family Life, *New Media & Society*, 22, 9, pp. 1545-1560.
- Barassi, V., (2023), Algorithmic Violence in Everyday Life and the Role of Media Anthropology, in Costa, E., Lange, P.G., Haynes, N., Sinanan, J., eds., *The Routledge Companion to Media Anthropology*, London and New York, Routledge, pp. 481-491.
- Barber, K., (1997), Preliminary Notes on Audiences in Africa, *Africa*, 67, 3, pp. 347-362.
- Bargna, I., a cura di, (2018), *Mediascapes. Pratiche dell'immagine e antropologia culturale*, Sesto San Giovanni (MI), Meltemi.
- Bell, J.A., Kuipers, J., eds., (2018), *Linguistic and Material Intimacies of Cell Phones*, London, Routledge.

- Besteman, C., Gusterson, H., eds., (2019), *Life by Algorithms: How Roboprocesses Are Remaking Our World*, Chicago, University of Chicago Press.
- Bille, M., (2022), Material Culture Studies: Objectification, Agency, and Intangibility, in Hojer Bruun, M., et al., eds., *The Palgrave Handbook of the Anthropology of Technology*, Singapore, Palgrave Macmillan, pp. 174-207.
- Biscaldi, A., Matera, V., (2016), *Antropologia della comunicazione. Interazioni, linguaggi, narrazioni*, Bologna, Carocci.
- Biscaldi, A., Matera, V., (2019), *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale*, Bologna, Carocci.
- Biscaldi, A., Matera, V., a cura di, (2022), La costruzione della soggettività all'epoca dei social, *Rivista di antropologia contemporanea*, 1, pp. 5-22.
- Biscaldi, A., Matera, V., a cura di, (2023), *Social media e politiche dell'identità*, Milano, Ledizioni.
- Boellstorff, T., Nardi, B., Pearce, C., and Taylor, T., (2012), *Ethnography and Virtual Worlds*, Princeton, Princeton University Press.
- Broch, T.B., Bratrud, T., Lien, M., and Salinas, C.G., (2024), New Forms of Home Blindness: Rethinking Fieldwork Methods in Digitalized Environments, *Ethnography*, 0, 0, pp. 1-19.
- Budka, P., (2023), Indigenous Media, Anthropological Perspectives and Historical Notes, in Costa, E., Lange, P.G., Haynes, N., and Sinanan, J., eds., *The Routledge Companion to Media Anthropology*, London and New York, Routledge, pp. 33-47.
- Ciabarri, L., a cura di, (2018), *Cultura materiale. Oggetti, immaginari, desideri in viaggio tra mondi*, Milano, Raffaello Cortina.
- Constable, N., (2003), *Romance on a Global Stage: Pen Pals, Virtual Ethnography, and "Mail Order" Marriages*, Berkeley, University of California Press.
- Costa, E., (2016), *Social Media in Southeast Turkey*, London, UCL Press.
- Costa, E., (2024), Antropologia digitale: oggetti di studio e prospettive teoriche, *Rivista di antropologia contemporanea*, 2, pp. 225-244.
- Costa, E., Lange, P.G., Haynes, N., and Sinanan, J., eds., (2023), *The Routledge Companion to Media Anthropology*, London and New York, Routledge.
- Crawford, K., (2021), *The Atlas of AI: Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, New Haven, Yale University Press.

- D'Angelo, L., a cura di, (2024), *Antropologia della tecnica e della tecnologia*, *Rivista di antropologia contemporanea*, 2, pp. 181-201.
- De Bruijn, M., Nyamnjoh, F., and Brinkman, I., eds., (2009), *Mobile Phones: The New Talking Drums of Everyday Africa*, Yaoundé/Leiden, Langaa/Afrika Studiecentrum.
- Deger, J., (2006), *Shimmering Screens. Making Media in an Aboriginal Community*, Minneapolis, Minneapolis University Press.
- D'Orsi, L., Rimoldi, L., a cura di, (2022), *Etnografie delle smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane*, Milano, Ledizioni.
- Douglas-Jones, R., Walford, A., and Seaver, N., eds., (2021), Towards an Anthropology of Data, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 27, S1.
- Downey, G.L., Dumit, J., eds., (1997), *Cyborgs & Citadels: Anthropological Interventions in Emerging Sciences and Technologies*, Santa Fe, School of American Research Press.
- Duque, M., (2022), *Ageing with Smartphones in Urban Brazil: A Work in Progress*, London, UCL Press.
- Fagioli, M., Zambotti, S., a cura di, (2004), *Antropologia e media. Tecnologie, etnografie e critica culturale*, Como, Ibis.
- Garvey, P., Miller, D., (2022), *Ageing with Smartphones in Ireland: When Life Becomes Craft*, London, UCL Press.
- Geismar, H., Knox, H., eds., (2021), *Digital Anthropology*, London and New York, Routledge.
- Gell, A., (1998), *Art and Agency: An Anthropological Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Ginsburg, F., (1991), Indigenous Media: Faustian Contract or Global Village?, *Cultural Anthropology*, 6, 1, pp. 92-112.
- Ginsburg, F.D., Abu-Lughod, L., and Larkin, B., eds., (2002), *Media Worlds: Anthropology on New Terrain*, Berkeley, University of California Press.
- Glatt, Z., (2023), Precarity, Discrimination and (In)visibility: An Ethnography of “The Algorithm” in the YouTube Influencer Industry, in Costa, E., Lange, P.G., Haynes, N., Sinanan, J., eds., *The Routledge Companion to Media Anthropology*, London-New York, Routledge, pp. 544-556.
- Gray, M.L., Suri, S., (2019), *Ghost Work: How to Stop Silicon Valley from Building a New Global Underclass*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt.

- Hawkins, C., (2024), *Ageing with Smartphones in Uganda: Togetherness in the Dotcom Age*, London, UCL Press.
- Haynes, N., (2016), *Social Media in Northern Chile*, UCL Press, London.
- Hine, C., (1994), Virtual Ethnography, *3rd International Conference on Public Communication of Science and Technology (PCST)*, Montreal, Canada, 10-13 April.
- Hine, C., (2015), *Ethnography for the Internet: Embedded, Embodied and Everyday*, London, Bloomsbury Academic.
- Hjorth, L., Horst, H., Galloway, A., and Bell, G., eds., (2017), *The Routledge Companion to Digital Ethnography*, London and New York, Routledge.
- Hojer Bruun, M., et al., eds., (2022), *The Palgrave Handbook of the Anthropology of Technology*, Singapore, Palgrave Macmillan.
- Hojer Bruun, M., Wahlberg, A., (2022), The Anthropology of Technology: The Formation of a Field, in Hojer Bruun, M., et al., eds., *The Palgrave Handbook of the Anthropology of Technology*, Singapore, Palgrave Macmillan, pp. 34-93.
- Horst, H., (2021), The Anthropology of Mobile Phones, in Geismar, H., Knox, H., eds., *Digital Anthropology*, New York, Routledge, pp. 65-84.
- Horst, H., Herr-Stephenson, B., and Robinson, L., (2010), Media Ecologies, in Ito, M., et al., eds., *Hanging Out, Messing Around, and Geeking Out: Kids Living and Learning with Media*, Cambridge, MA, MIT Press, pp. 29-78.
- Horst, H., Miller, D., (2014), Dalla parentela alla connessione. Telefoni cellulari e reti sociali in Jamaica, in Ciabbarri, L., a cura di, *Cultura materiale. Oggetti, immaginari, desideri in viaggio tra mondi*, Milano, Edizioni Cortina, pp. 157-182.
- Horst, H.A., Miller, D., eds., (2012), *Digital Anthropology*, Oxford, Berg Publishers.
- Iazzolino, G., Varesio, A., (2023), Gaming the System: Strategic Subjectification and Tactical Subversion among Migrant Food Delivery Workers in Turin, Italy, *Antipode*, 55, 3, pp. 877-896.
- Ingold, T., (1997), Eight Themes in the Anthropology of Technology, *Technography*, 1, 1, pp. 106-138.
- Ingold, T., (2001), Beyond Art and Technology: The Anthropology of Skill, in Schiffer, M.B., ed., *Anthropological Perspectives on Technology*, Albuquerque, University of New Mexico Press, pp. 17-32.

- Ingold, T., (2013), *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Jedlowski, A., (2016), *Nollywood. L'industria video nigeriana e le sue diramazioni transnazionali*, Napoli, Liguori editore.
- Jedlowski, A., Santanera, G., a cura di, (2015), *Lagos calling. Nollywood e la reinvenzione del cinema in Africa*, Roma, Aracne.
- Jeffrey, R., Doron, A., (2015), *The Great Indian Phone Book: How the Cheap Cell Phone Changes Business, Politics, and Daily Life*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Kottak, C.P., (1990), *Prime-Time Society: An Anthropological Analysis of Television and Culture*, Belmont, CA, Wadsworth Publishing Company.
- Knox, K., (2021), Traversing the Infrastructures of Digital Life, in Geismar, H., Knox, H., eds., *Digital Anthropology*, New York, Routledge, pp. 178-196.
- Kraemer, J., (2023), The Materiality of the Virtual in Urban Space, in Costa, E., Lange, P.G., Haynes, N., Sinanan, J., eds., *The Routledge Companion to Media Anthropology*, London-New York, Routledge, pp. 185-199.
- Krajina, Z., Moores, S., and Morley, D., (2014), Non-Media Centric Media Studies: A Cross-Generational Conversation, *European Journal of Cultural Studies*, 17, pp. 682-700.
- Lange, P., (2019), *Thanks for Watching: An Anthropological Study of Video Sharing on YouTube*, Louisville, University of Colorado Press.
- Larkin, B., (1997), Indian Films and Nigerian Lovers: Media and the Creation of Parallel Modernities, *Africa*, 67, 3, pp. 406-440.
- Larkin, B., (2004), Degraded Images, Distorted Sounds: Nigerian Video and the Infrastructure of Piracy, *Public Culture*, 16, 2, pp. 289-314.
- Larkin, B., (2013), The Politics and Poetics of Infrastructure, *Annual Review of Anthropology*, 42, 1, pp. 327-343
- Laterza, V., (2022), Human-Technology Relations in an Age of Surveillance Capitalism: Towards an Anthropological Theory of the Dialectic Between Analogue and Digital Humanity, *EtnoAntropologia*, 9, 2, pp. 59-74.
- Latour, B., (1995), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera.
- Latour, B., Woolgar, S., (1986), *Laboratory Life: The Construction of Scientific Facts*, Princeton, Princeton University Press.

- Jordan Smith, D., (2006), Cell Phones, Social Inequality, and Contemporary Culture in Nigeria, *Canadian Journal of African Studies*, 40, 3, pp. 496-523.
- Leurs, K., Ponzanesi, S., eds., (2024), *Digital Migration Studies: Theories and Practices of the Everyday*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Ito, M., Okabe, D., and Matsuda, M., eds., (2005), *Personal, Portable, Pedestrian: The Mobile Phone in Japanese Life*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Madianou, M., (2019), Technocolonialism: Digital Innovation and Data Practices in the Humanitarian Response to Refugee Crisis, *Social Media + Society*, 5, 3, pp. 1-13.
- Madianou, M., Miller, D., (2012), *Migration and New Media: Transnational Families and Polymedia*, London, Routledge.
- McDonald, T., (2016), *Social Media in Rural China*, London, UCL Press.
- Miller, D., (2013), *Per un'antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni.
- Miller, D., (2016), *Social Media in an English Village*, London, UCL Press.
- Miller, D., (2018), Digital Anthropology, in Stein, F., ed., *The Open Encyclopedia of Anthropology*, Facsimile of the first edition in The Cambridge Encyclopedia of Anthropology.
- Miller, D., (2021), The Anthropology of Social Media, in Geismar, H., Knox, H., eds., *Digital Anthropology*, New York, Routledge, pp. 85-100.
- Miller, D., et al., (2021), *Lo smartphone globale: non solo una tecnologia per giovani*, London, UCL Press.
- Miller, D., Costa, E., Haynes, N., McDonald, T., Nicolescu, R., Sinanan, J., Spyer, J., Venkatraman, S., and Wang, X., (2018), *Come il mondo ha cambiato i social media*, Milano, Ledizioni.
- Miller, D., Horst, H., (2012), The Digital and the Human: A Prospectus for Digital Anthropology, in Horst, H., Miller, D., eds., *Digital Anthropology*, London, Routledge, pp. 3-35.
- Miller, D., Slater, D., (2000), *The Internet: An Ethnographic Approach*, Oxford, Berg.
- Nardi, B.A., (2010), *My Life as a Night Elf Priest: An Anthropological Account of World of Warcraft*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Nardi, B.A., O'Day, V.L., (1999), *Information Ecologies: Using Technology with Heart*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Nicolescu, R., (2016), *Social Media in Southeast Italy*, London, UCL Press.
- Otaegui, A., (2023), *Ageing with Smartphones in Urban Chile: The Experience of Peruvian Migrants*, London, UCL Press.

- Pedersen, M.A., (2023), Editorial Introduction. Towards a Machinic Anthropology, *Big Data & Society*, 10, 1, pp. 1-9.
- Pertierra, C., (2018), *Media Anthropology for the Digital Age*, Cambridge, UK, Polity Press.
- Pertierra, R., Ugarte, E., Pingol, A., Hernandez, J., and Dacanay, N., (2002), *TEXTING Selves: Cellphones and Philippine Modernity*, Manila, De la Salle University Press.
- Pfaffenberger, B., (1988), Fetishised Objects and Humanised Nature: Towards an Anthropology of Technology, *Man*, 23, 2, pp. 236-252.
- Peterlongo, G., (2023), *Nella trama dell'algoritmo. Lavoro e circuiti informali nella gig-economy*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Peterson, M.A., (2023), Media Anthropology and the Digital Challenge, in Costa, E., Lange, P.L., Haynes, N. and Sinanan, J., eds., *The Routledge Companion to Media Anthropology*, New York, Routledge, pp. 17-22.
- Pilotto, C., Riccio, B., eds., (2025), Moving Images across Borders: Visual and Digital Resonances of Human (Im)Mobilities, *Visual Ethnography*, 14, 1.
- Pink, S., Sinanan, J., Hjorth, L., and Horst, H., (2015), Tactile Digital Ethnography: Researching Mobile Media through the Hand, *Mobile Media and Communication*, 4, 2, pp. 237-251.
- Pink, S., Horst, H., Postill, J., Hjorth, L., Lewis, T., and Tacchi, J., (2016), *Digital Ethnography: Principles and Practice*, London, Sage.
- Raffaetà, R., Santanera, G., and Esposito, F., eds., (2023), Entangling Data while Entangling Disciplines: Discussing the Future of Anthropological Collaborations with Data Scientists, *Anthropology in Action*, 30, 3.
- Santanera, G., (2020), *Camerun digitale. Produzione video e disegualianza sociale a Douala*, Sesto San Giovanni (MI), Meltemi.
- Santanera, G., (2024), *Diritti mediati. Antropologia digitale e domanda di asilo politico in Italia*, Milano, Ledizioni.
- Scardozzi, C., (2025), Dalla Terra del Fuoco all'Italia postunitaria: le collezioni fiegine e la costruzione di una nazione, *Il Risorgimento*, 2, pp. 99-125.
- Schiffer, M.B., ed., (2001), *Anthropological Perspectives on Technology*, Albuquerque, University of New Mexico Press.
- Schüll, N.D., (2015), *Architetture dell'azzardo. Progettare il gioco, costruire la dipendenza*, Roma, Luca Sossella Editore.

- Seaver, N., (2018), What Should an Anthropology of Algorithms Do?, *Cultural Anthropology*, 33, 3, pp. 375-385.
- Seaver, N. (2022). *Computing Taste: Algorithms and the Makers of Music Recommendation*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sinanan, J., (2017), *Social Media in Trinidad*, London, UCL Press.
- Smets, K., Leurs, K., Georgiou, M., Witteborn, S., and Gajjala, R., eds., (2020), *The SAGE Handbook of Media and Migration*, London, SAGE.
- Spyer, J., (2017), *Social Media in Emergent Brazil*, London, UCL Press.
- Sreberny-Mohammadi, A., Mohammadi, A., (1994), *Small Media, Big Revolution: Communication, Culture, and the Iranian Revolution*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Starosielski, N., (2015), *The Undersea Network*, Durham, Duke University Press.
- Suchman, L.A., (1987), *Plans and Situated Actions: The Problem of Human-Machine Communication*, Cambridge, UK, Cambridge University Press.
- Taylor, A.R.E., (2023), Cloudwork: Data Centre Labour and the Maintenance of Media Infrastructure, in Costa, E., Lange, P.G., Haynes, N., and Sinanan, J., eds., *The Routledge Companion to Media Anthropology*, London-New York, Routledge, pp. 213-228.
- Turner, T., (1992), Defiant Images: The Kayapo Appropriation of Video, *Anthropology Today*, 8, 6, pp. 5-16.
- Venkatraman, S., (2017), *Social Media in South India*, London, UCL Press.
- Vonderau, A., (2017), Technologies of Imagination: Locating the Cloud in Sweden's North, *Imaginations: Journal of Cross-Cultural Image Studies*, 8, 2, pp. 8-21.
- Walton, S., (2022), *Smart Ageing a Milano (e altrove). Soggettività e socialità nei contesti digitali urbani italiani*, Milano, Ledizioni.
- Wang, X., (2016), *Social Media in Industrial China*, London, UCL Press.
- Wang, X., (2023), *Ageing with Smartphones in Urban China: From the Cultural to the Digital Revolution in Shanghai*, London, UCL Press.
- Worth, S., Adair, J., (1970), Navajo Filmmakers, *American Anthropologist*, 72, 1, pp. 9-34.